

«In questo quadro tutto è di ferro meno che le corazze». Così disse Degas guardando una «Carica di corazzieri» di Meissonier. «In questi quadri tutto è di marmo meno che il marmo». Così ho pensato io davanti ai quadri di Luciano Ventrone esposti alla «Apollodoro», la galleria romana diretta da Giovanna Messobrio, moglie di Paolo Portoghesi. Che i capitelli di marmo dei suoi quadri sembrino di gomma-piuma, esattamente come quelli che crollano in testa alle comparse nei finti terremoti del cinema, e che le sue frutta sembrino alabastrini ben lucidati, so benissimo che non vuole dir nulla a sfavore di Ventrone: Dalì ha dipinto orologi che sembrano uova fritte, Magritte montagne che sembrano gruviere, Max Ernst foreste che sembrano asparagi o concrezioni cristalline. Ma quanta carica emotiva, quanti segni di un percorso culturale, quante stratificazioni della memoria in quelle metafore! E quanto desiderio di rinnovare, quanto rischio affrontato con la consapevolezza che il rischio e l'avventura fanno parte del destino di un artista. Se a me Ventrone non piace è proprio perché mi sembra che alla sua pittura manchino tutte queste cose. Non posso fare a meno di vedere i suoi dipinti come manifestoni pubblicitari

privi della loro naturale funzione e ai quali manca l'ironia e la gravidanza di quelli di Armando Testa.

Si dice che queste sue nature morte rappresentino qualcosa di molto attuale. Sì, è vero: rappresentano un mondo vuoto di pensiero, un mondo che ha come unica cultura visiva le immagini pubblicitarie. Anche questo mondo si deve rappresentare, lo so, dato che è un mondo che esiste, e la pop art del resto e soprattutto l'iperrealismo lo hanno abbondantemente rappresentato. Ma l'arte (e la pop molte volte ci è riuscita) non deve forse rappresentare attraverso il simbolo, l'immaginazione, la metafora? Invece le immagini di Ventrone a me sembrano immagini senza immaginazione, effetti fotografici raggiunti prevaricando la fotografia, cioè fabbricando una specie di suo doppio: una finta fotografia imitata pazientemente, e anche molto sapientemente «con pennellini sottilissimi e preziosi» che non diventa mai simbolo, mai metafora, mai pittura. E in più un'amalgama di reminiscenze culturali che non riescono a legare fra loro e a darci immagini significanti, ma che restano così, quello che sono: le vecchie «vanitas» con l'antico capitello che si consuma nei secoli mentre il frutto che vi si posa dura solo un giorno, gli omaggi a Caravaggio, l'antica pratica dell'anamorfose

MERCATO SCOPERTO

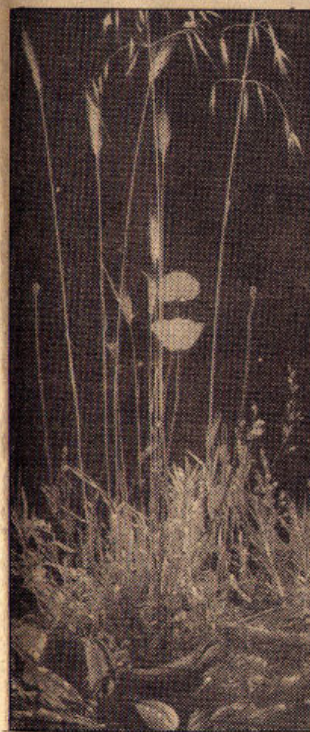
ZERI, L'ENI, DEL TURCO E IL PITTORE "EREMITA"

di LUISA LAUREATI

e così via. Ricordi rappresentati prima che assorbiti e privi di un vero percorso culturale, ma ricchi solo di un'ottima tecnica, che merita tutto il rispetto. Tutto questo è molto «moderno», ma a me, proprio perché credo che rappresenti tutto quello che è contrario all'immaginazione, Ventrone continua a non piacere.

Eppure Ventrone è presentato, in questa mostra, da Federico Zeri e da Ottaviano Del Turco, cioè da uno degli uomini di cultura di maggior peso che abbia oggi l'Italia, e non solo l'Italia, e per il quale, oltre ad una religiosa ammirazione, nutro anche una profonda amicizia; e da una persona come Del Turco del quale subisco enormemente il fascino della personalità e del quale vorrei essere molto amica, come già spero di esserlo un po'. Due uomini senza dubbio di originali pensieri, dotati del senso dell'ironia e di un enorme cumulo di conoscenza e di esperienze. Detto questo non mi resta che pensare che sia io a sbagliarmi.

Spero però che né Zeri né Del Turco si arrabbieranno



Una delle opere di Luciano Ventrone

con me se mi inteso ad usare un diritto che, a quanto mi hanno raccontato, era (e forse è ancora) invocato dai marinai genovesi: quel «diritto al mugugno» (cioè a brontolare) per esercitare il quale erano persino disposti (ed erano genovesi) ad accettare una paga più bassa.

La mia perdita, del resto, anche io l'ho subita. Federico Zeri, infatti, mi propose molti anni fa, quando scopri Ventrone, di fargli una mostra all'Oca. Ma non mi piacque allora come non mi piace adesso e gli dissi di no con quell'aggressività ingiustificata che chi mi frequenta ben conosce e che lui, buono e paziente con la moglie dell'amico, subito mi perdonò. Fu la fortuna di Ventrone: Federico gli fece organizzare una mostra personale da Wildenstein a New York e poi a Londra, che visitai, con un «tutto venduto» e un gran successo fra velluti rossi. Di questo Federico mi ha preso a lungo in giro cantando le mie perdite. Da parte mia non me ne sono pentita: spesso i deboli e gli sciocchi sono tetragoni, si chiudono nelle loro idee anche se fallimentari e ci rimangono imprigionati e felici. Così accade anche a me.

Una cosa vorrei però aggiungere: Ventrone è considerato dai suoi amici un monaco lontano dal rumore del mondo, isolato tra la «natura incontaminata» di Casal Palocco, che

con l'ossessione dei santi e un grande coraggio si ostina «a dipingere». Ebbene questa immagine che in realtà riguarda tutti gli artisti, anche quelli che «non dipingono», ma usano ferro, carbone, sacchi o quel che si voglia, questo coraggio insomma non mi sembra si debba riconoscere a Ventrone. Intanto non è solo «a dipingere»: basta guardare i cataloghi che si accumulano sul tavolo dell'Apollodoro per accorgersene. E la quantità di bollini che si vedono sotto i quadri esposti alla mostra denotano come la ricca borghesia italiana, nota per non essere mai stata troppo illuminata (a parte radiose e sempre citate eccezioni) riconosca i propri gusti nell'evidenza estrema e nell'abilità tecnica di Ventrone.

Per avere il diritto di esprimere questo mio «mugugno» ho deciso, dopo aver visitato la mostra, di acquistare un catalogo e così, leggendo la copertina, ho scoperto (o mi sbaglio?) di averlo pagato due volte: cioè una volta anche come contribuente.

La mostra infatti è stata realizzata in collaborazione con il gruppo Eni. Anche questa sponsorizzazione non corrisponde molto all'immagine del pittore-monaco-solitario. Si potrebbe finire con un'altra citazione di Degas a proposito di Moreau: «Un eremita che sa a memoria gli orari dei treni».